

MARIELLE MACÉ

RESPIRARE

Contrasto © è un marchio editoriale di
© 2023 Roberto Koch editore srl
Corso d'Italia 83
00198 Roma
www.contrastobooks.com

Questo libro è realizzato con il sostegno
dell'Accademia di Francia - Villa Medici

Progetto grafico Sizio Rossi
Impaginazione Ginevra Costantini

Edizione originale:
Respire

© Éditions Verdier, Francia, 2023

Per le fotografie di copertina
© Nanna Heilmann / Magnum Photos / Contrasto

ISBN 978-88-6965-944-7

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa
pubblicazione può essere riprodotta, interamente o in
parte, memorizzata o inserita in un sistema di ricerca
delle informazioni o trasmessa in qualsiasi forma e con
qualsiasi mezzo (elettronico o meccanico, in fotocopia o
altro), senza il previo consenso scritto dell'editore.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2023
presso Grafica Antiga - Crocetta del Montello

Traduzione di Matteo Martelli

contrasto

INDICE

RESPIRARE E BASTA	11
L'IRRESPIRABILE	17
UNA PARTECIPAZIONE	41
ACCONSENTIRE A RESPIRARE	55
RESPIRARE, COSPIRARE	63
ASPETTATIVA DI VITA	69
BREATHE IN/SPEAK OUT	81
CITAZIONI	91
NOTE BIOGRAFICHE	95

*Nonostante il mio lungo passato nella respirazione
basta un niente per turbarmi, loghiarmi il fiato.*

Ludovic Janvier

RESPIRARE E BASTA

Questo libro viene da lontano, da un lungo passato nella respirazione. Viene dai paesaggi avvelenati della mia nascita, da una familiarità con patologie respiratorie che da molto tempo colpiscono certe professioni, certi paesi, certe classi sociali, dagli occasionali attacchi di soffocamento di un'infanzia convalescente, e da un vago amore per tutto ciò che dà immediatamente aria: l'acqua, il mare aperto, la calma, le partenze, i ritorni, la fraternità, la parola vera...

È cresciuto in maniera obliqua, nella reclusione e nella rabbia del lockdown; poi, di filato, in un anno in cui la vita mi ha per miracolo offerto un giardino (un frutteto in pieno sole, a Villa Medici, nel centro di Roma): un giardino condiviso, antico e di nessuno, che non ha soffocato la collera – come avrebbe potuto? –, ma accolto e raccolto le domande, rinvivato le aspirazioni e calmato la voce.

Il libro parla dell'oggi, della nostra (asfissia) e del nostro grande bisogno di aria, ossia dell'irrespirabile e di ciò che è necessario per respirare. E vuole sostenere quella speranza di respirare che proviamo quasi in modo nuovo ora che l'esperienza intima, anche se impersonale, della respirazione ha acquisito con tutta evidenza una dimensione politica.

*

Senza dubbio, oggi più che mai proviamo il desiderio di respirare: respirare e basta, sentire la grazia dell'aria e la certezza del suo arrivo. Basta d'altronde pronunciare

questa sola parola, “respirare”, e un intero paesaggio accorre, come sperato, attratto e aspirato dal richiamo della lingua. Si avanza in un oceano già ampio, seguendo la marea leggera dei polmoni: in soffi d’aria, il vicino e il lontano aprono le più piccole porte della pelle dove, come affacciati al “balcone del corpo”¹, l’esterno viene a raccogliersi, in vapore, nella bocca...

Ne proviamo più che mai il bisogno, ne parliamo, perché un’atmosfera in realtà irrispirabile sta diventando il nostro ambiente ordinario. Tutti lo sanno, lo sentono: ci manca l’ossigeno, la salute, la calma, ci mancano i legami veri, la giustizia e la gioia.

La peculiarità di ambienti quasi ovunque avvelenati è ormai pressoché divenuta la nostra condizione naturale; la nostra condizione politica anche, attraversata da violenza e disprezzo; la nostra condizione sociale (o piuttosto, le nostre condizioni sociali così differenti) in un’epoca di barbarie del capitale e di brutalità pubblica; la nostra stessa condizione psicologica: l’affanno che nasce dalle nostre “violente stanchezze”², sopraffatti dal lavoro e dal costo dell’adattamento a un mondo in ebollizione. Un mondo in cui le “crisi” si susseguono, rotolano come una valanga senza lasciare il tempo di riprendere fiato e aprire la finestra dei polmoni. – Respirare, in questo senso, sarebbe già una tregua: pausa, “tempo”, rifiatiamo, offriamoci bracciate di sopravvivenza. Si direbbe quasi che ci reggiamo più sulla qualità del nostro fiato che sulle nostre gambe. E inoltre in termini di respirazione che viene formulata un’esigenza di giustizia sociale, un’esigenza crudamente ribadita in occasione di una pandemia che ha attaccato l’apparato respiratorio e accentuato la distribuzione già molto diseguale delle vulnerabilità. Poche settimane pri-

ma della comparsa del Covid-19, George Floyd era morto dopo essere stato soffocato per più di otto minuti sotto il ginocchio di un poliziotto: “*I can’t breathe!*”. E la protesta del corpo privato d’aria è diventata il simbolo della lotta contro la crescente violenza della polizia, contro un mondo che si brutalizza e vuole fare leva sulla nostra fragilità. Un mondo in cui il respiro è il cuore stesso del vivere, della vita pulsante, il suo cuore organico e politico, e anche il suo slogan.

È allora tempo di affermare, come fece Achille Mbembe all’inizio della pandemia, “un diritto universale a respirare”³. E questo diritto a respirare non è “solo” il diritto di ognuno a respirare in ambienti non più inquinati, ma il diritto a una vita respirabile, cioè desiderabile, una vita che valga la pena, una vita a cui davvero tenere. È il diritto ad aspettarsi molto dalla vita (da una vita con, vicino, tra): la speranza di fraternizzare nel respiro, la speranza di disintossicare il nostro quotidiano e respirare finalmente con gli altri. Respirare con, “cospirare”, se si vuole.

*

Per respirare, in effetti, occorre aria, ma soprattutto una qualità di legami, di paesaggi, di futuri possibili, e molte altre persone con cui respirare, in cui sperare, le quali possano respirare in noi. Un intero mondo in realtà. Perché respirare non significa solo continuare a mantenere il proprio fiato, nutrire il proprio organismo come se vivessimo una piccola vita separata. Significa prendere parte a ciò che esiste e far parte di ciò che esiste: prendere l’aria (quella che c’è), lasciarla entrare, porosi e nati permeabili come siamo tutti; e poi restituirla, espirarla, ridarla cambiata al mondo che condividiamo. Partecipare all’insieme della vita, quindi, e contribuirvi. Meglio (o peggio), com-

1 Antonella Aneddà, *Dal balcone del corpo*, Mondadori, Milano, 2007.

2 Romain Huet, *De si violentes fatigues: les devenirs politiques de l’épuisement quotidien*, PUF, Parigi, 2021.

3 Achille Mbembe, “Le droit universel à la respiration”, *AOC*, 2020.

promettervisi, in uno scambio che tiene stretti i fili che legano i corpi allo stato reale dell'ambiente in cui vivono. Il respiro è l'esatto contrario, e in questo sufficiente, della separazione. In modo tale che ognuno sente che con l'aria che espira (l'aria che espira in vapore condensato, rifiuti, ma anche in gesti, atti, e ancora in frasi) contribuisce a produrre quella che viene chiamata "l'aria del tempo". Dico "in frasi" perché personalmente è anche la cura della parola e di quel che ci riserviamo l'un l'altro giorno dopo giorno a darmi più o meno da respirare. Il modo in cui la parola si diffonde nel mondo, crea i suoi sentieri tra noi e con tutto il resto, portando aria o inquinando un po' di più, tutto questo è quanto rende per me la vita respirabile, ossia fraterna, oppure irrespirabile.

Forse in effetti parliamo solo per respirare. Forse parliamo solo perché tutto sia respirabile, in noi e intorno a noi.

*

Nella mia fame d'aria, ho trovato in una pagina di Charles Pennequin una proposta perfetta, un incoraggiamento: "Cercare di essere un respirante"⁴. Il punto è proprio questo: non si tratta di darsi da fare per respirare meglio, respirare correttamente, penetrare i misteri di un'intimidatoria arte del respiro⁵ – come se dovessimo rieducarci, imparare una lezione, perché incompetenti in fatto di fiato, un po' bisognosi, mal assortiti, in attesa di un preparatore atletico o di un correttore (ci manca solo questo, dover essere performanti anche nella respirazione!). Ma

4 Charles Pennequin, *La ville est un trou*, P.O.L., Parigi, 2007, p. 106.

5 Pensare di dover respirare meglio è già troppo. Molti di coloro che lavorano col corpo si oppongono all'idea stessa di esercizio respiratorio, poiché l'attuazione della volontà inevitabilmente "interferisce con il libero gioco della relazione con l'ambiente che prelude all'avvento del respiro", Hubert Godard, *Une respiration*, Contredanse, Bruxelles, 2021, p. 7.

cercare di essere un respirante, un essere che respira, e dirci che siamo qui per questo, per far esistere tutto questo il più possibile. Anche a costo di rischiare di parlare, pensare, correre, sperare "al di sopra dei nostri mezzi pneumatici"⁶.

L'IRRESPIRABILE

Da due secoli a questa parte, si potrebbe quasi sostenere l'evidenza di una nuova condizione respiratoria. Un'aria nuova, una situazione inedita per gli esseri viventi, segnata dall'industrializzazione a oltranza, l'estrattivismo e lo sfruttamento generalizzato dei combustibili fossili (carbone, gas, petrolio), la deforestazione (l'attacco a quei "polmoni" cosmici che sono le foreste), la progressiva asfissia dei suoli, la siccità e il generale condizionamento dell'aria. Dall'inizio del Novecento, la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera è aumentata del 50% e dagli anni Sessanta sta crescendo in modo esponenziale, portando a un continuo riscaldamento della temperatura superficiale del pianeta¹. L'industria diffonde fumi tossici, miasmi, polveri di mercurio, amianto e silice, e nubi dalle traiettorie fantasma e la penetrazione invisibile.

E naturalmente, l'industria non è solo ciò che è fuori e più lontano, bensì l'intero apparato dei nostri stili di vita e di consumo individuali: automobili, riscaldamento, prodotti e abbondanze di ogni tipo... Così che ognuno, in tutto e per tutto coinvolto, sversa i suoi rifiuti sugli altri abitanti del pianeta e contribuisce alla loro atmosfera; contaminatore contaminato.

(È sufficiente, del resto, che l'aria diventi visibile, poco più visibile del normale, e assuma una forma più materica – per esempio tramite il colore – per farci rendere conto, con

¹ Cfr. il rapporto del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (*Intergovernmental Panel on Climate Change – IPCC*), agosto 2021.

sgomento, di ciò che stiamo respirando. Il progetto *Nuage vert*² lo ha dimostrato brevemente proiettando un raggio laser su nubi di fumi industriali solitamente poco appariscenti, facendo così apparire pennacchi verde acido come spie accese all'improvviso nel cielo. Realizzato nel 2008 su una centrale elettrica di Helsinki, poi nel 2010 sull'inceneritore di Saint-Ouen, a Parigi, il progetto è stato accusato di creare allarmismo tra gli abitanti della zona, mentre si limitava a fornire un accesso sensibile e concreto a un intero mondo di particelle. Forse, però, è proprio questa a ben vedere l'essenza di quel che può fare l'arte: materializzare l'aria, rendere esplicita e letterale l'atmosfera, la sua grande diversità, le sue trasformazioni e dire cosa produce tutto questo su di noi).

Le estati sono soffocanti. Le ondate di calore sono diventate la norma, asfissando anche la vita dei fondali marini. Il processo è stato molto rapido. In due o tre anni i colori sono cambiati, così come la nostra percezione delle stagioni: l'estate ha perso un po' di dolcezza, di candore, e ci siamo abituati agli incendi che si verificano ovunque (sette incendi in un solo giorno intorno a Roma in questo martedì di giugno 2022, e le foglie carbonizzate, intatte ma completamente annerite, come piccoli battelli sfigurati, hanno volteggiato per dieci chilometri per atterrare nel giardino che mi accoglie). Anche l'inverno è ormai un periodo di siccità.

E per quanto riguarda la cosiddetta "foresta" di Notre-Dame, la densa intelaiatura lignea del tetto della cattedrale di Parigi, il suo incendio ha rigettato nell'aria della città, senza che se ne sia parlato molto, 400 tonnellate di piombo.

*

2 Progetto del collettivo HeHe: <http://www.nuagevert.org>. Penso inoltre a *In the Air*, la piattaforma di visualizzazione di inquinanti, tossicità, concentrazione di pollini: <http://www.intheair.es>.

La volontà di agire sulle condizioni climatiche e lottare contro l'irrespirabile esiste in realtà da molto tempo. Questa consapevolezza non ha mai smesso d'accompagnare la marcia della modernizzazione... ed esserne però costantemente messa da parte, in una volontaria produzione di ignoranza³. In questo modo l'inquinamento atmosferico su larga scala ha costituito quasi una scelta di civiltà: la scelta di un'atmosfera contro un'altra – contro un'atmosfera che avremmo potuto avere e che ora vorremmo ritrovare e far rivivere.

Alcuni sottolineano inoltre come il capitalismo non stia "subendo" una crisi climatica, bensì la stia organizzando, monetizzando e sfruttando. Jean-Baptiste Fressoz, storico della scienza e del clima, parla dell'ascesa di un "carbo-fascismo" per descrivere il cinico elogio dei combustibili fossili regolarmente fatto da movimenti populisti, con l'insieme di valori, di stampo virile, di cui favoriscono l'efflusso (si dice, per esempio, che Vladimir Putin avesse scommesso sul riscaldamento globale per aprire il passaggio a nord-est alle sue navi gasiere⁴).

Accanto ai terremoti, quindi, si sono aggiunti inediti "terremori nell'aria" – *airquakes*, *cloud bombs*, emissioni di fuoco e gas il cui obiettivo è l'atmosfera, raddoppiando in tal modo le attività al suolo con un avvelenamento dell'aria, e trasformando radicalmente la posta in gioco di ciò che Gainsborough o Turner, nella loro fine osservazione del cielo, avevano potuto chiamare *cloud studies*⁵.

3 Cfr. Jean-Baptiste Fressoz e Fabien Locher, *Les révoltes du ciel. Une histoire du changement climatique XVI^e-XX^e siècle*, Seuil, Parigi, 2020; Charles-François Mathis et al., *Une histoire des luttes pour l'environnement: 18^e-20^e, trois siècles de débats et de combats*, Textuel, Parigi, 2021; e Robert Proctor e Londa Shiebinger (a cura di), *Agnology: The Making and Unmaking of Ignorance*, University of California Press, Stanford, 2008.

4 Marc Alizard, *Le coup d'état climatique*, Alpha, Parigi, 2022.

5 In *Cloud Studies* (2020-2021), il Forensic Architecture ha realizzato alcuni studi dello stato dell'aria sulla striscia di Gaza e in diversi conflitti o manifestazioni – la cui acquisizione da parte della Whitworth Gallery

Il XX secolo ha inoltre visto l'atmosfera trasformata in un'arma di guerra. I primi "reggimenti del gas" apparvero tra le truppe tedesche nel 1915, soffiando nuvole di veleno giallastro sui soldati al fronte⁶. Peter Sloterdijk vede nella seconda battaglia di Ypres, nell'aprile-maggio 1915, l'apertura di un'epoca (mai più chiusa) di guerra atmosferica, un'epoca che fa del clima l'oggetto dei principali conflitti. Il bersaglio non è più solo il corpo dei soldati, ma il loro ambiente: le condizioni che permettono di mantenere in vita l'organismo, in cui potenzialmente ogni individuo diventa, sul campo, "vittima del suo stesso impulso naturale a respirare"⁷. La ricerca si è presto rivolta al potenziamento di apparecchi di protezione della respirazione, talvolta ispirati a quelli utilizzati nelle miniere. Il risultato è stato lo sviluppo di un'intera climatologia militare, portata all'estremo orrore con lo Zyklon B delle camere a gas e la messa a punto delle armi atomiche.

*

[La storia della modernità è infatti la storia "dell'alterazione continua e su larga scala delle condizioni atmosferiche della vita"⁸.

Intere città sono nate dal diniego dei loro ambienti naturali, poggiando la possibilità stessa della loro esistenza su perfusioni di tecnologia, dispositivi di raffreddamento, l'antropizzazione dell'atmosfera o il pompaggio di acque lontane o di falde acquifere già esangui. In molte parti del mondo (o, meglio, nell'estensione di una forma di vita, l'a-

ha portato al licenziamento del suo direttore Alistair Hudson nel 2022.
6 Olivier Lepick, *La Grande Guerre chimique: 1914-1918*, PUF, Parigi, 1998.

7 Peter Sloterdijk, *Sfere III. Schiume*, a cura di G. Bonaiuti, Raffaello Cortina editore, Milano, 2015, p. 90.

8 Alexis Zimmer, *Brouillards toxiques. Vallée de la Meuse, 1930, contre-enquête*, Zones sensibles, Bruxelles, 2016, p. 25.

merican way of life che George Bush aveva dichiarato "non negoziabile"), è difficile sfuggire all'aria condizionata, che è causa di malattie e contribue ancor più a innalzare il termometro nelle strade.

Qui a Roma, il vento è evaporato. Il leggero vento di ponente che arrivava dal mare e rinfrescava la città si è indebolito a partire dagli anni Settanta per poi scomparire del tutto con la massiccia urbanizzazione delle periferie. L'aumento della densità urbana ha spezzato la brezza, soffocando il *ponentino*⁹ che un tempo si attendeva la sera sulle terrazze dei caffè e per le strade, mentre ormai non arriva più in città, perso in alto nel cielo. Sotto la spinta della massa di calore, si alza ora con troppa rapidità e vortica sopra la capitale senza riuscire a rompere la cupola ardente che la ricopre. "Lotta fino a sera per scalfire la cupola di ozono, senza riuscire a raggiungere la città sottostante. Uno sforzo vano, infinito, instancabile: una lotta invisibile"¹⁰. Roma ha perso il filo che la legava al Mediterraneo e alla sua freschezza sapiente e delicata. E poiché ha spezzato anche i suoi legami con il fiume, e il Tevere è annegato nel flusso urbano, ora è tagliata fuori da tutte le sponde, voltando le spalle al mare aperto.

Oggiorno l'atmosfera è un po' ovunque condizionata, cioè amministrata, come se non ci fosse più aria "fresca". "Sei fuori? Ma non c'è un fuori: il fuori è solo un altro interno, con un altro meccanismo di controllo del clima, un altro termostato, un altro impianto di condizionamento"¹¹. L'invenzione della climatizzazione (*air conditioning*) è antica. Ha accompagnato l'avventura dell'architettura moderna e, con essa, tutto un immaginario di corretta sociabilità e

9 In italiano nel testo (*MdT*).

10 Mathieu Lucas, "Ponentino", *Les Carnets du paysage*, n. 41, 2022, p. 48.

11 Bruno Latour, "Un Prométhée circonspect? Quelques réflexions en direction d'une philosophie du design", *L'architecture d'aujourd'hui*, n. 381, pp. 109-119.

di progetti igienisti, dove la fabbricazione del sociale si sovrapponeva a quella di un clima "temperato".

Forse l'edificio più sorprendente autorizzato da questa storia è la *Cité de Refuge* che Le Corbusier progettò a Parigi per l'Esercito della Salvezza tra il 1929 e il 1933. Questo edificio la dice lunga su quello che un'epoca considerava il "minimo vitale", soprattutto perché era destinato ai senza-tetto, cioè ai più indigenti, ed era supportato da una riflessione sulle "condizioni d'aria" che dovevano essere create per loro. Convinto di dover garantire la stabilità di una "respirazione esatta", ossia di un'aria asettica e costantemente controllata, Le Corbusier progettò un edificio che avesse la massima ermeticità... e in cui la sensazione di confinamento e di irrespirabilità divennero molto presto evidenti¹².

Di fronte a questo tipo di fallimento architettonico, ma anche morale, oggi si riscoprono in modo quasi derisorio (se questo non toccasse il cuore stesso della vita) le virtù di una corrente d'aria, di una tapparella o di una finestra semiaperta. Si installano sensori, si organizza la "ventilazione naturale automatizzata", per cui l'apertura di una porta appare come un gesto tecnico, con l'intento di rieducare chi è abituato ad atmosfere sempre già condizionate.

*

La geingegneria crede addirittura di poterci salvare dal pericolo climatico grazie allo sviluppo della sua raffinata progettazione atmosferica. Nemmeno le nuvole ("le nuvole che passano... laggiù... laggiù... le nuvole meravigliose"¹³) vengono risparmiate da un lavoro di sofisticazione. Di recente la Cina ha annunciato l'intenzione di accele-

rare il suo programma di "inseminazione delle nuvole"¹⁴, ricordando che già nel 2008 furono sparati più di mille proiettili carichi di ioduro d'argento per liberare il cielo di Pechino ed evitare che piovesse durante la cerimonia di apertura dei Giochi olimpici. Tra il 2012 e il 2017, il paese è riuscito a far piovere sulle sue coltivazioni l'equivalente di due volte il Mar Morto. Questa tecnica non è eccezionale: viene utilizzata per risparmiare le viti nella regione di Bordeaux o per generare artificialmente grandi quantità di precipitazioni e prevenire la siccità nei terreni agricoli. Del resto, già negli anni Quaranta era stata sollevata la questione dello status giuridico delle nuvole: quando alcuni ingegneri americani fecero piovere in anticipo una nuvola che si stava dirigendo a nord dei loro confini, il Canada li accusò di aver "rubato la pioggia"¹⁵.

— Tra l'altro, questa colonizzazione del cielo è anche una profanazione della parola: "inseminare le nuvole" (come "coltivare la carne"), anche la lingua ci dice che non va bene.

*

Questo è il tempo che fa, "il tempo atroce che fa"¹⁶, e ci si immerge in questa atmosfera senza acclimatarsi — per fortuna.

Il corpo infatti si rivolta, il torace si ripiega, il cuore si rintana: si ha l'impressione che l'aria sia diventata più densa, più pesante, e che ogni sorta di secrezione stia intasando i pori. Oppure, che sia già stata troppo usata: aria logora, stanca, senza freschezza. Ci si muove male, si tossisce, si respira a fatica in un'atmosfera carica, viscosa, in un'aria

14 Blaise Mao, "La Chine accélère son programme d'ensemencement des nuages", *Usbek & Rica*, 16 dicembre 2020.

15 Mathieu Simonet, "La guerre des nuages", *L'Obs*, 28 marzo 2022.

16 Valérie Rouzeau, *Sens averse (répétitions)*, La Table ronde, Parigi, 2022.

12 Emmanuel Doutriaux, *Conditions d'air. Politique des architectures par l'ambiance*, MétisPresses, Ginevra, 2018.

13 Charles Baudelaire, *Lo spleen di Parigi. Piccoli poemi in prosa*, a cura di F. Rella, Feltrinelli, Milano, 2015.

che sembra quasi si debba perforare più che attraversare, un'aria ferita che cicatrizza più o meno bene, più o meno velocemente¹⁷. Un'aria che, in ogni caso, non si farà dimenticare facilmente.

L'aria che respiri ha un'aria di cantina

È aria che è già stata espirata

che è stata rigettata da iene

Il letame di quest'aria nessuno lo può più respirare.

Henri Michaux, *Je rame*

Sembra che la parola stessa fatichi ad attraversare quest'aria, a oltrepassare queste distanze acri e pastose, per giungere a toccare gli altri.

È come se si potesse palpare l'atmosfera, come se si potesse riscoprire, ma in primo luogo attraverso la contaminazione e l'inquietudine, la densità dell'universo atomistico di Lucrezio, così attento alle cose filanti e a tutto il pulviscolo che volteggia in un raggio di sole.

*

La consapevolezza di un'atmosfera addensata, popolata da realtà di un nuovo genere, torbide e inseparabili, non deve però essere considerata da un punto di vista apolitico, con uno sguardo incantato¹⁸, cieco di fronte alla distribuzione diseguale della contaminazione.

Perché l'inquinamento si accumula soprattutto nei corpi delle persone più povere: ambienti malsani, vicinanza alle fonti inquinanti, natura dei lavori svolti, abitazioni precarie, mancanza di accesso alle cure mediche... La storia

dell'inquinamento è infatti anche, e forse prima di tutto, una questione di disuguaglianze e di sfruttamento: l'ineguale ripartizione dell'aria, l'ineguale esposizione, a seconda della classe sociale e delle possibilità di vita, ad ambienti irrespirabili e tossici. (Naomi Klein descrive del resto il cambiamento climatico come una traduzione atmosferica della lotta di classe¹⁹).

Ci vogliono (e ci sono sempre voluti) molto tempo e molte sconfessioni perché gli effetti dell'inquinamento sui corpi e sulla salute delle persone siano riconosciuti (anche quando questi sono tuttavia ben noti). Fin dall'inizio dell'era industriale, i proprietari di fabbriche vi si sono opposti, e con loro alcuni scienziati; ma nelle valli di lavoro i corpi sanno, "l'olfatto e i polmoni protestano a modo loro contro tutte le conclusioni che scagionerebbero le industrie"²⁰, e gli allarmi vengono regolarmente lanciati dai medici sul campo. Le malattie respiratorie sono sempre state le più frequenti malattie professionali dell'era industriale²¹. La morte lenta sul lavoro (la morte lenta a causa del lavoro) è stata presto una costante, frutto di atmosfere estremamente impure, luoghi chiusi, poveri di ossigeno, che colpivano i lavoratori delle miniere e delle fornaci, i lavoratori del vetro, i setacciatori di calce, i doratori con il mercurio, i filatori di lana, gli artigiani... "Nelle officine, quel che ci manca di più è l'aria". "Tutto sembra cospirare contro la vita di questi sfortunati lavoratori"²². Sì, tutto sembra "cospirare". Il rimedio proposto dagli ispettori del lavoro nel XIX secolo? Lavorare all'aperto, spostare quando possibile l'officina nei campi,

19 Naomi Klein, *Il mondo in fiamme. Contro il capitalismo per salvare il pianeta*, trad. di G. Carlotti, Feltrinelli, Milano, 2019.

20 Alexis Zimmer, *Brouillards toxiques*, cit., p. 23.

21 Judith Rainhorn, *Blanc de plomb. Histoire d'un poison légal*, Presses de Sciences Po, Parigi, 2019.

22 Rapporto della *Société royale de médecine*, citato da Arlette Farge, "Les artisans malades du travail", *Annales. Économies, sociétés, civilisations*, vol. 32, n. 5, 1977, p. 996.

17 Jean-Louis Giovannoni, *L'air cicatrise vite*, Unes, Nizza, 2019.

18 Timothy Morton, *Iperoggetti: filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*, trad. di V. Santarcangelo, Nero, Roma, 2018.

o cambiare gli operai. Tanto più che si stava rapidamente passando da una sensibilità più o meno umanista alla condanna di operai che si supponevano negligenti, sporchi, incauti, privi di cura per il lavoro e per sé stessi, e che quindi dovevano essere disciplinati insegnando loro a vivere correttamente, facendo loro cambiare abitudini e costumi.

*

È necessario che nasca un sentimento di inaccettabilità (ed è un processo lento), che si giunga a uno stato di insofferenza, che si sollevi un moto di rabbia affinché si possa sviluppare una causa collettiva e, a partire da questo, l'avvio di una vigilanza. Per gli ambienti industriali, la storica Judith Rainhorn ha sottolineato che l'avvelenamento da sostanze chimiche, piombo e amianto è stato a lungo una realtà oggettivabile e oggettivata, ma la cui visibilità è sempre stata soggetta alla costruzione sociale della sua percezione. Peggio ancora, le vittime devono impegnarsi in un vero e proprio lavoro pubblico per veder riconosciuta la loro situazione.

Alcune patologie diventano inoltre nuovamente invisibili quando passano di moda. Attualmente, associazioni e sindacati si battono affinché le malattie legate all'amianto non vengano dimenticate, poiché la coscienza pubblica sembra stancarsene. Nonostante la sua messa al bando nel 1997 (a quasi un secolo dalla scoperta della sua tossicità), l'amianto è ben lungi dall'essere stato eliminato: in Francia, ci sarebbero ancora tra i 15 e i 20 milioni di tonnellate di amianto negli edifici, sparsi tra tetti, pavimenti, pareti divisorie e tubature; le scuole, i complessi residenziali popolari, i tribunali e persino gli ospedali ne sono ancora infarciti²³, e ogni anno vengono rilevati più di 1.100 nuovi casi di can-

cro alla pleura²⁴. Oggi l'amianto rimane la principale causa di malattia professionale in Francia, provocando ogni anno la morte di diverse migliaia di persone. Negli ultimi anni sono cresciute anche le preoccupazioni per il ripetuto malfunzionamento della maschera protettiva più utilizzata nei cantieri, commercializzata dal gigante americano 3M. - Ovviamente, l'azienda accusa i lavoratori di non utilizzare correttamente il materiale, e quindi di essere i primi responsabili dei rischi che corrono.

Ci è voluto molto tempo anche per comprendere la portata della recrudescenza, nel bel mezzo delle capitali occidentali, del saturnismo infantile e per considerarla un problema di salute pubblica e disuguaglianza sanitaria. Questo avvenimento da piombo, dovuto direttamente alla precarietà delle abitazioni, è una vecchia malattia: una malattia d'altri tempi, una storia il cui ritorno è stato quasi soffocato. Didier Fassin, medico, sociologo e antropologo delle disuguaglianze (e non a caso attivista nel campo dell'accoglienza), ci ha messo in guardia sul tipo di razzismo epistemico che ha permesso di far passare inosservata la riapparizione del saturnismo²⁵. Quando negli anni Ottanta è stato documentato il ritorno di casi di avvelenamento da piombo, si è notato che i bambini colpiti provenivano da famiglie straniere, soprattutto di origine africana. La causa fu allora attribuita agli stili di vita: cosa mangiano? L'igiene è sufficiente? Prima di osservare lo stato fatiscante delle abitazioni, e quindi la situazione riservata alle popolazioni migranti, si è ritenuto opportuno considerare la colpa del "kajal" delle madri, dell'inchiestro dei marabutti e del fondo di vasellame mal cotto²⁶... E, ancora, una volta stabilita la

24 Marie Piquemal, "Le risque de contamination à l'amiante est toujours présent" (entretien avec Alain Bobbio)", *Liberation*, 17 settembre 2021.

25 Didier Fassin, *Les mondes de la santé publique. Excursions anthropologiques. Cours au collège de France 2020-2021*, Seuil, Parigi, 2021.

26 Didier Fassin, "Naissance de la santé publique. Deux descriptions

23 Marie Piquemal, "L'amiante, un poison interdit mais toujours présent", *Liberation*, 17 settembre 2021.

responsabilità delle vecchie vernici alla biacca di piombo, il dimiogo non si è fermato: il sospetto si è portato sul comportamento dei bambini, spingendoli verso la sorveglianza psichiatrica²⁷. Il saturnismo fa così convergere sul corpo dei più fragili l'avvelenamento dell'aria, la tragedia della migrazione e la persistente discriminazione. I bambini continuano a tossire, ammalati per lo stato del mondo e per le storie tossiche che circolano su di loro.

*

Tornano in mente le numerose storie, ancora così vicine, di tubercolosi infantile, di asma precoce, di fiato corto, e di cure che sono continuate ancora a lungo dopo l'invenzione degli antibiotici: cure di sole, ricerca di aria fresca e acque pure, ma anche la cura del declivio, con la testa rivolta verso il basso, e la cura del silenzio (come se non respirassimo anche nella parola). Recentemente, è stato riaperto il dossier dimenticato del sanatorio infantile Roc des Fiz, sull'Altopiano di Assy, in Alta Savoia, una struttura spazzata via nel 1970 da una frana che uccise 71 persone, tra cui 56 bambini, nonostante un primo smottamento, ignorato dall'amministrazione, avesse dato l'allarme dieci giorni prima²⁸.

Nel 1976, Paul Snoek offrì un poema ai quattrocento piccoli pazienti dello Zeepventorium di De Haan (il "pre-ventorium" è destinato ai pazienti con una patologia respiratoria che non ha ancora raggiunto la sua forma più grave), cercando di prendersi cura dei loro polmoni, accogliendoli amichevolmente tra le mani:

*Finché c'è aria in questa vita
Voglio ridere felicemente nei miei polmoni
e con forza lungo i miei muscoli buoni
accarezzando la mia gola con il dolce ossigeno.*

*Bere con grandi sorsate la gioia
dalle sorgenti del respiro a cuore aperto*

[...]

*I miei polmoni sono i miei migliori amici,
li amo, li porto tra le mani,
fragili come un paio di colombe.*

*Li tengo teneramente come neve e puro
nell'abbondanza curativa di questa vita,
li proteggo come una madre e un padre.*

Paul Snoek, *Respirer c'est vivre plus longtemps*

Si può osservare, tra l'altro, che nelle poesie che respirano bene scorre liberamente una "materia di coraggio", come spiegava Gaston Bachelard²⁹. – Sì, una vera e propria stanza di coraggio, riversata nel corpo che ascolta o legge, per una trasfusione concreta di respiro e di speranza.

*

I minatori con la silicosi nei bronchi, i volti neri di polvere di carbone o bianchi di polvere di silice³⁰, si sarebbero forse riconosciuti in questa immagine aerea di polmoni-uccello, di polmoni-colombe, e forse vi avrebbero trovato ospitalità. Nella storia delle dispnee del mondo popolare, in effetti, qualcosa cerca un rimedio e talvolta lo trova in questi termini. Ancora oggi gli ex lavoratori dei bacini carboniferi

de saturnisme infantile à Paris (1987-1989)", *Genèses*, vol. 53, n. 4, 2003, p. 145.

27 Camille Louis, *La conspiration des enfants*, PUF, Parigi, 2021.

28 Perrine Lamy-Quique, *Dans leur nuit*, Seuil, Parigi, 2021.

29 Gaston Bachelard, *L'air et les songes: essai sur l'imagination du mouvement*, José Corti, Parigi, 1943, p. 310.

30 Paul-André Rosental (a cura di), *Silicosis: A World History*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2017.

del Nord della Francia allevano colombe in piccoli capanni in fondo ai loro giardini. È una pratica conosciuta: i gesti sono precisi, profondi, commoventi, e la chiarezza dei simboli è quasi eccessiva, straziante, un'allegoria crudele talmente leggibile. Invece di piegare la schiena nelle strette gallerie sotterranee, il "colombofilo" alza la testa. Invece dei gesti di uno schiavo, si assorbe in minime precauzioni. Invece di essere ingabbiato in buio soffocante (e "la gabbia" era inoltre l'assordante ascensore della miniera, in fondo alla quale lavoravano anche cavalli ciechi), invece di essere ingabbiato, dunque, mette in gabbia, ma se ingabbia libera, si lega a una libertà di colori delicati, si aggrappa a un volo. L'occhio si disseta del cielo, la mano accarezza sé stessa tramite le piume. Ed è come se il corpo respirasse un poco di più, respirasse finalmente sé stesso, in e attraverso un altro corpo: in una sorta di viaggio da sé a sé attraverso l'uccello, un respiro attraverso un ambiente intermedio, una respirazione congiunta, un passaggio dell'uomo attraverso l'uccello per sentirsi meglio.

Per molto tempo, come ci hanno raccontato a scuola, anche i canarini sono stati utilizzati nelle miniere di carbone per prevenire i "colpi del grisù". Molto sensibili alle emanazioni di questo gas, impossibile da rilevare senza strumenti di misurazione, gli uccelli si asfissiarono, svenivano e presto morivano; l'improvvisa cessazione del loro canto era un allarme e i minatori si affrettavano a uscire dalla miniera (se potevano) per sfuggire all'esplosione.

L'allevamento di uccelli rimane una realtà viva nei paesi minerari, come una fratellanza tra umili. Proprio come gli orti operai, che aprono anch'essi uno spazio di respiro (materiale, psichico, politico) in un momentaneo, laterale ma sicuro riavvicinamento alla vita viva, al tempo e alle stagioni. (La loro comparsa è ancora una volta legata alle regioni minerarie del Nord della Francia, grazie all'abate Jules-Auguste Lemire. Figlio di un contadino, sacerdote democratico e figura del Nord industriale, Jules-Auguste il giusto era convinto che il dovere del governo fosse quello di assicurare

a ogni famiglia un pezzo di terra coltivabile, ed è con questa convinzione che fondò il movimento degli orti operai nel 1896). Gli orti operai: luoghi dove si può riprendere fiato e trovare riposo; luoghi di tregua, di calma; promesse di democrazie e affermazione di ciò che può arrivare in termini di libertà, salute, felicità, nella cura (rubata alle forme e al tempo del lavoro) di un pezzo di terra che si ama.

*

Un suolo, anche in aria, ci andrebbe bene.

Jean-Louis Giovannoni, *L'air cicatrise vite*

*

Gli uccelli e la respirazione, è una lunga storia. Gli uccelli sono stati spesso utilizzati per far progredire la nostra comprensione della meccanica della respirazione: alle origini della scienza sperimentale, la "pompa ad aria" di Robert Boyle funzionava asfissando uccelli per dimostrare il ruolo dell'ossigeno³¹.

Il meccanismo di ventilazione del corpo è del resto molto più spettacolare negli uccelli che nei mammiferi, perché è alla loro straordinaria capacità di ossigenazione che gli uccelli devono la loro grazia, anzi le loro due grazie combinate: il virtuosismo del canto e la possibilità di volare. Per cantare l'uccello non dispone in fondo alla trachea di una laringe e di corde vocali, ma di una "siringe" dotata di una membrana che vibra con estrema rapidità; e per volare, inizia col gonfiare il suo volume per "sollevarsi da solo in un ambiente più pesante di lui". È alla sua abilità respiratoria che deve tutto questo: la sua aria interna lo rende musicale, la sua conoscenza del vento e delle sue ripartizioni

31 Steven Shapin e Simon Schaffer, *Il Levitiano e la pompa ad aria: Hobbes, Boyle e la cultura dell'esperimento*, trad. di R. Brigati e P. Lombardi, La Nuova Italia, Scandicci, 1994.

lo fanno volare. “Sapevamo che l’uccello fosse un vascello, non che fosse una mongolfiera” (Jules Michelet, *L’Oiseau*).

*

In un quartiere povero della California meridionale, per trovare un po’ d’aria si è di recente cercato di riattivare questo tipo di collaborazione. Si tratta di un’area fortemente inquinata, come molte altre, dove convergono autostrade, centrali elettriche e raffinerie. L’inquinamento atmosferico viene misurato regolarmente, ma la ricercatrice Beatriz da Costa si è resa conto che i dispositivi di monitoraggio erano sistematicamente installati in punti troppo alti, lontani dalle aree di traffico intenso e dai luoghi in cui vivono le persone più esposte, ossia anche le più povere. Ha cercato quindi il modo di raccogliere informazioni affidabili e di unire nella stessa “squadra”, per meglio monitorare l’inquinamento, persone (scienziati e cittadini), oggetti, tecnologia... e piccioni. Dotati di un piccolo dispositivo condensato in una sorta di minuscolo zaino, i piccioni raccolgono dati atmosferici in tutta l’area e in tempo reale. Il progetto ha generato entusiasmo: con esso, persone e uccelli hanno condiviso per qualche tempo una scena di senso, hanno “cooperato” per curare almeno un po’ il paesaggio comune e per trovare una presa sul presente. Il *PigeonBlog* ha fatto la sua modesta parte in una riflessione più ampia sulla maniera di rendere visibile l’inquinamento, sull’inequale esposizione degli abitanti agli inquinanti, a seconda della loro razza, classe, status migratorio, e sul modo in cui tutto ciò può essere reso sensibile per sperare in un lavoro di riabilitazione di quartieri decrepiti e di relazioni sociali spezzate³².

*

In questo senso, la respirazione non è affatto *colour-blind*, perché il razzismo penetra anche nei bronchi. In un’importante opera di storia della scienza, Lundy Braun³³ ha ricostruito l’avventura dello “spirometro”, quel banale strumento di misurazione della capacità respiratoria che nel XIX secolo, in America del Nord, fu coinvolto in ripetute discriminazioni. L’uso dello spirometro permetteva di constatare che le persone di colore (osservate senza tener conto dell’età, della taglia, delle condizioni di vita e di lavoro e della povertà di schiavi appena emancipati) avevano un volume polmonare “naturalmente basso” e di conseguenza una “minore vitalità”, una “minore disposizione alla libertà” o addirittura, più di recente, nelle miniere del Sudafrica, un’innata deficienza respiratoria che ha permesso di escluderle dalle polizze assicurative e dal riconoscimento di malattie professionali.

Per definire la situazione dell’individuo colonizzato, cinquant’anni fa Franz Fanon parlava del suo “respiro osservato, occupato”. Ed è in termini di riappropriazione del respiro che descriveva le lotte algerine: come un “respiro di combattimento”, desideroso di aria nuova, per le lotte di un popolo che si unisce in vista di un “nuovo respiro della Nazione”³⁴ (la formula è stata usata per descrivere il ruolo della radio – questa parola in volo che può toccare anche chi è molto lontano – fondata dal Fronte di liberazione nazionale algerino).

Osservando un tratto del fiume Mississippi un tempo chiamato “Plantation Country”, e ormai soprannominato “Petroleum Corridor” o “Cancer Alley”, mentre le statue di epoca coloniale sono un po’ ovunque messe in discussio-

33 Lundy Braun, *Breathing Race into the Machine: The Surprising Career of the Spirometer from Plantation to Genetics*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2014.

34 Franz Fanon, *L’anno V della rivoluzione algerina*, citato da Achille Mbembe, *Critica della ragione negra*, trad. di G. Lagomarsino, A. Spadolini e G. Valent, Ibis, Como-Pavia, 2016.

32 Cfr. Donna Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. di C. Durassanti e C. Ciccioni, Nero, Roma, 2019.

ne per chiedere memoria e riparazione, il gruppo Forensic Architecture ha proposto che l'aria viziata, la stessa aria tossica, sia considerata un "monumento alla schiavitù", chiedendosi al tempo stesso come questo monumento potrebbe essere abbattuto, e esattamente a favore di chi, e per cosa? – di un'immensità, certamente³⁵.

La morte di George Floyd ci ha con tutta evidenza ricordato tale dimensione politico-razziale dell'aria. Durante il suo funerale, l'assemblea ha osservato 8 minuti e 46 secondi di silenzio (il tempo esatto durante il quale è stato soffocato). Alcuni manifestanti hanno mimato nei *die-in* la posizione del suo corpo a terra, immobilizzato dalle manette, con il collo sotto il ginocchio del poliziotto, ripetendo "I can't breathe". (In Francia, avevamo già ascoltato queste parole provenire dalla bocca di Cédric Chouviat, un corriere morto 48 ore dopo essere stato placcato a terra da agenti di polizia il 3 gennaio 2020; anche lui aveva gridato, per sette volte di seguito, "Sto soffocando!"). E Dread Scott, l'artista afroamericano, si è chiesto: "If white people didn't invent air, what would we breathe?" (Se i bianchi non avessero inventato l'aria, cosa respireremmo?).

*

La grazia dell'aria, su cui ogni corpo fa affidamento, si è fatta sentire all'improvviso con la pandemia, quando la maggior parte delle persone ne ha provato la mancanza, quando è diventato necessario indossare una mascherina, quando si è cominciato a sentir parlare del sovraffollamento delle unità di rianimazione, della grave insufficienza respiratoria dei pazienti di Covid-19, della mancanza di respiratori nei reparti di terapia intensiva, dello stato di distruzione del sistema sanitario pubblico. In questo pe-

riodo molte persone avranno indubbiamente cambiato il rapporto con il proprio respiro e con l'idea stessa di ciò che l'aria trasporta, di ciò che pesa su di essa. – Georges Can-guilhem, citando René Leriche, considerava la salute come "la vita nel silenzio degli organi", ed è certo che il respiro (la sua necessità, il suo miracolo) viene spesso riscoperto dentro sé stessi nelle e attraverso patologie rumorose.

In una situazione di contagio, come quella che abbiamo vissuto, tutta l'aria diventa più o meno sospetta, potenzialmente aggressiva, e l'ecologia sociale del respiro è come profanata. "Non si è sicuri di respirare bene, né dell'aria che si respira. Si ha l'impressione di respirare dalla bocca dell'altro, malato o morente. Per empatia. Si cerca di trattenere il respiro"³⁶. Si teme la respirazione dei vicini, un colpo di tosse inquieta, uno starnuto ci fa sobbalzare e guardarci intorno. Oppure, a volte è il contrario: si ha paura di quello che esaliamo verso gli altri, verso i propri genitori, il proprio figlio; si sente che quello che espiriamo finisce sempre in qualcun altro. Non ci si fida più dell'atmosfera in cui siamo immersi non appena è condivisa con altri – mentre l'atmosfera è proprio questo, è questa condivisione, questa partecipazione e mescolanza. Così, si aggrava la separazione. Ci si vergogna. È la fine dell'inno- senza respiratoria, se mai c'è stata.

Nel 2020, abbiamo persino dovuto dire a noi stessi che la parola era un vettore di diffusione del virus. "È sempre più chiaro che il semplice atto di parlare genera l'emissione di goccioline suscettibili di diffondere il nuovo coronavirus"³⁷, e l'Accademia di medicina francese ha pubblicamente raccomandato di restare in silenzio in metropolitana. Già il vento, il salubre vento. Ma la parola!

Del resto, durante il primo lockdown, quante pure e sem-

36 Mathilde Girard, *La séparation du monde*, L'Excès, Parigi 2022, frammento n. 62.

37 Hervé Morin e Audrey Lagadec, "Comment la parole et le vent diffusent le SARS-CoV-2", *Le Monde*, 26 maggio 2020.

35 Forensic Architecture, *If Toxic Air Is a Monument to Slavery, How Do We Take It Down?*, 35 min., 2021.

plici punizioni al fatto stesso di respirare? Sulle rive, ai margini dei boschi o dei parchi. Come quando sono state vietate le passeggiate sulle spiagge della Bretagna, o quando si disperdevano le persone davanti ai cancelli assurdamamente chiusi dei parchi parigini, o ancora quando la polizia belga ha arrestato alcuni giovani che si erano allontanati di qualche chilometro per cambiare aria, per "avere notizie del mare"³⁸.

*

In realtà, non ci sarebbe stato bisogno di tutto questo per provare la sensazione di un tempo irrispirabile. Bastava l'evidenza dello sfinimento al lavoro, dell'esaurimento di persone e risorse, di dipendenti allo stremo, senza fiato, schiacciati in quotidianità gravose e senza grandi promesse, e del moltiplicarsi di quelle che si potrebbero chiamare malattie dell'adattamento: ciò che costa adattarsi (credere di doversi adattare) a un mondo sociale che va male, un mondo che è brutale e suona falso.

Il rapporto con il lavoro si sta deteriorando quasi ovunque, in particolare nelle professioni della salute, della solidarietà e dell'educazione.

- Nel settembre 2021, a tre settimane dall'inizio del nuovo anno scolastico, Christine Renon, "diretrice allo stremo" di una scuola dell'infanzia di Pantin, vicino a Parigi, ha inviato prima del suo suicidio, quasi per accompagnarlo, una lettera ai suoi colleghi e al provveditore condividendo con loro la descrizione di tutti i compiti che le venivano richiesti: compiti assurdi, faticosi, umilianti, ripetitivi, illeggibili e perfettamente solitari, che le stavano togliendo ogni possibilità di svolgere bene il suo lavoro. "Tutti sono stremati da questi ritmi". Parlava anche dello sconcerto di dover ancora

aspettare prima di trovare il tempo di andare dal medico "per la tosse che da diversi giorni mi impedisce di dormire".

*

Quando un Emanglone respira male, gli altri preferiscono non lasciarlo più in vita. Poiché giudicano che non possa più raggiungere la vera gioia, per quanti sforzi faccia. Il malato non potrà, per via della simpatia naturale tra gli uomini, che diffondere disturbi nella respirazione di tutta una città.

Dunque, ma proprio senza alcuna collera, lo soffocano.

[...] *La cosa è presto fatta. Il malato non fa neanche in tempo a stupirsi veramente, che si ritrova strangolato da mani forti e ben decise, mani d'uomini che fanno il loro dovere. Poi questi se ne vanno tranquilli, e dicono a quelli che incontrano:*

"Sapete, tizio aveva un respiro così irregolare! Ebbè, d'un tratto l'ha perso del tutto, mentre eravamo lì".

"Ah!" fanno gli altri, e così il villaggio ritrova la pace e la tranquillità.

Henri Michaux, *Viaggio in Gran Garabagna*

*

Rispetto a tutto questo, forse non è niente di che, ma non mi ha sorpreso sapere che esiste la cosiddetta "apnea da e-mail": una pausa respiratoria indotta dallo stress quando si scrive o si riceve la posta. Probabilmente conoscete quella breve sospensione del respiro quando si apre la casella di posta al mattino, o alla sera, e ci si attende che i messaggi piovano come chicchi di grandine. Non abbiamo chiesto nulla, e non è un grosso problema, ma questo solo gesto ci fa mancare in anticipo il fiato.

*

In effetti è come un'inflammazione globale, dove la salute non risiede nell'incontro di ogni persona con sé stessa, con le capacità del proprio corpo, ma in una generale man-

38 Antoine Wauters, *Le musée des contradictions*, Éditions du sous-sol, Parigi, 2022.

canza di respirabilità dell'ambiente e degli stili di vita (la respirazione ha d'altronde giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo del concetto di salute³⁹).

Conosco bene tale infiammazione. Ho visto mio padre, parentiere, iniziare ogni giornata di lavoro con un attacco di tosse o di starnuti, e indossare rapidamente una mascherina (la stessa a cui ci ha abituato il coronavirus). Era l'effetto dell'asma dei fornai, una patologia non dovuta alla finezza della farina in quanto tale, ma agli elementi che entrano in gioco nella sua produzione e che la farina stessa continua a contenere, cioè i pesticidi ampiamente utilizzati nella coltivazione del grano. Insomma, a uno stato del mondo (agricolo, industriale, commerciale), uno stato condiviso, ma i cui inquinanti si fanno strada soprattutto attraverso i polmoni dei lavoratori e dei loro figli, spesso anch'essi asmatici.

Tossire tutti i giorni, adattarsi: per molto tempo ho pensato (ho pensato di dover pensare) all'umiltà, e anche al poco valore che si deve dare a sé stessi per continuare a sopportarlo, dicendosi che è normale e fa parte del lavoro. Ma mio padre mi disse che già negli anni Ottanta aveva allertato l'ispettorato del lavoro. Gli esperti finsero sorpresa ("no, davvero?") e impegno ("dobbiamo occuparcene; guardi, ci mettiamo subito al lavoro..."). E poi più niente. Inoltre, vivevamo a Paimboeuf, una piccola città operaia, con stradine strette, in fondo alla Loira, di fronte alle enormi raffinerie di petrolio di Donges (le seconde in Europa, mi sembra, dopo l'irreale lungomare di Taranto) e all'ombra delle fabbriche Kuhlman, attive fino agli anni Novanta (situati ai quattro angoli della Francia, gli stabilimenti chimici Kuhlman creavano una solidarietà invisibile tra zone avvelenate: Paimboeuf, Wattrelos, Hummingue, Nevers, Aubervilliers, L'Estaque...). La difficoltà a respirare

arrivava da ogni parte, dall'esterno, dall'interno, facendo tossire tutti. E fu solo la decisione tempestiva di utilizzare farine biologiche a ridurre la congestione dei polmoni. Non tanto per coscienza ecologica, quanto per sentirsi meglio (e forse è la stessa cosa). Il corpo sapeva e ha trovato. Abbiamo traslocato.

Questo non mi ha impedito di ritenermi (tuttora) un'abitante della Loira e delle sue rive, di approfondire l'amore per il fiume, di inventarlo forse. L'amore per il fiume, o meglio, per l'estuario. Perché la cittadina si trovava nell'estuario, cioè nella partenza, nell'allargamento e nell'apertura del pensiero: là dove il fiume si allontana e si apre al mare aperto, in una grande speranza; e dove ritorna, dove l'oceano risale il fiume come se volesse scolarlo. E il fiume, miracolosamente, inverte il suo corso due volte al giorno: inspirazione, espirazione, bronchi d'acque torbide, rive polmonari. Nel suo dichiararsi sempre poroso, il paesaggio viene in soccorso del respiro.

39 Armelle Debru, "Les conceptions de la respiration dans l'Antiquité", *Médecine/Sciences*, vol. 16, n. 2, 2000.

Significa forse anche sperimentarne un potere pericoloso, sentire la sua partecipazione come una forza. Esistono numerosi miti che associano respiro e magia, respiro e potere (quello di dare la vita, di toglierla); il respiro concepito come l'immanenza di una forza e di un'influenza.

A volte respiro più forte e all'improvviso, con la mia continua distrazione, il mondo si solleva con il mio petto. Forse non l'Africa, ma grandi cose.

Henri Michaux, *La nuit remue*

Esiste un legame concreto tra il mio respiro e lo stato del mondo (tra ciò che butto fuori e la salute dell'ambiente, come tra la mia spazzatura e l'oceano, tra i miei rifiuti e i corpi pieni di plastica dei grandi uccelli dall'altra parte del mondo). Non solo una responsabilità, ma una sorta di compromissione climatica.

C'è un'intima tragedia allora nel respirare in un mondo irrispirabile, cioè nel partecipare personalmente a un'aria inquinata, nel sapere che si ingeriscono e poi si esalano veleni, discorsi fumosi, che ne siamo fatti e li facciamo circolare, che costituiamo intimamente questo mondo guasto e lo aggraviamo di continuo, con scarichi e scappamenti di ogni tipo... Perché non siamo solo "all'interno" di paesaggi inquinati e sospetti, siamo, e ovviamente facciamo, il paesaggio inquinato.

(Se l'architettura è diventata da qualche tempo una questione di "progettazione atmosferica", essa sembra inoltre preoccuparsi molto più dell'aria che gli edifici rigettano all'esterno che dell'aria che possono far entrare: preoccupata delle loro emissioni e dei loro scarichi di calore ed energia, ossia della loro partecipazione al surriscaldamento. Le "sfere", le "bolle" o le "isole" climatiche di Peter Sloterdijk si sono rivoltate come vecchi guanti; come se oggi non si trattasse tanto di proteggersi dallo spazio esteriore chiudendo igienicamente le case, quanto di evitare di agguingere e alterare l'esterno).

RESPIRARE, COSPIRARE

Se è possibile soffocare a causa di uno stato del mondo, è perché una vita respirabile è innanzitutto, e necessariamente, una vita connessa, un respirare-con, una de-separazione, una co-respirazione. Una "cospirazione", se si vuole.

Respirare, non possiamo farlo da soli. - Quando oggi giorno nelle metropoli si muore per le ondate di caldo, accade a un'età e in una solitudine che la dicono lunga sullo stato dei legami (sociali, familiari) e sul modo concreto in cui si è vissuto! Da un quartiere all'altro, inoltre, l'esistenza di solidarietà (cioè anche di spazi per viverle, di istituzioni che le sostengono, di servizi di uno stato sociale attivo che sappia favorirle) può cambiare tutto².

Cospirare non è solo respirare insieme (e ancor meno respirare allo stesso modo, allo stesso ritmo, come al passo), ma respirare l'uno con l'altro, e respirare l'uno dall'altro, e l'uno nell'altro e attraverso l'altro. Come due bambini che si soffiano reciprocamente tra le labbra; o come il prigioniero di *Chant d'amour* di Jean Genet, che espira il fumo della sua sigaretta attraverso una cannuccia infilata in un foro della parete della cella soffiando il suo desiderio al prigioniero vicino. - Non cerchiamo forse proprio questo in un bacio? Sentire l'odore della vita dell'altro, respirare il suo fiato, contro l'ala del suo naso, nel suo sudore.

1 Eric Klinenberg, *Heat Wave: A Social Autopsy of Disaster in Chicago*, University of Chicago press, Chicago, 2002.

2 Cfr. Jean-François Laë, *Parole données. Entraide et solidarité en Seine-Saint-Denis en temps de pandémie*, Syllepse, Parigi, 2022.

Non rimprovera nulla al marito, soprattutto non il forte rumore della sua respirazione; in passato se ne avvolgeva come fosse uno scialle nel fresco della sera. In passato, respiravo in una zona proietta, la chiamavo "mio marito"; vivevo nel russare inattaccabile dell'aria. [...] È solo un'immagine, certo, ma noi siamo rifugi e le persone sono i nostri rifugi, e "io" o "tu" o "mio marito" non esistono, e ogni sei anni (o anche meno) dovremmo ricalcolare tutto, aggiornare il censimento interno. Ora è tornata a letto, accanto al suo infirmo marito. Continua ancora a non voler uscire nel viaggio notturno, nel mondo ormai senza protezione, nel mondo dove l'abbraccio del respiro si è indebolito.

Stéphane Bouquet, *Nos amériques*

*

"Cospirare", però, significa evidentemente anche qualcosa d'altro: mettersi d'accordo per agire, concordare in vista di un'azione, unire le forze verso un obiettivo comune (Gabriel Tarde, filosofo dell'atmosfera e degli ambienti sociali, parlava del "bisogno sociale di respirare d'accordo", di "respirare d'accordo insieme"³). E soprattutto significa compattare, cambiare la vita nel proprio angolo, credere che la verità sia un affare di pochi, una questione (sempre un po' nietzschiana) di aria pura e rarefatta, di segretezza, sotterranei, complicità, confidenze, un gusto nel voler mantenere la forza nell'ombra (già Baudelaire era affascinato dai complotti, e sognava "la cospirazione di uno solo"⁴).

Gli stoici avevano una parola per indicare il respirare insieme e la dimensione cosmologica del respiro comune: *symphonia*. Sembra attraente; ma, come ha sottolineato Peter Szendy⁵, questa idea, già apparsa in Platone e Aristotele,

3 Gabriel Tarde, *La logique sociale*, Hachette, Parigi, 1917.

4 Cfr. Pierre Pachet, *Le premier venu. Baudelaire, solitude et complot*, Denoël, Parigi, 2009.

5 Peter Szendy, "Pneumatopolitique", cit.

"non conduce direttamente all'armonia del mondo": essa ha avuto dapprima un significato politico, e si è trovata subito "impigliata nella storia politica", alle prese con la difficoltà concreta di costituire una comunità.

*

Vogliono respirare in accordo con il ciclo del cosmo.

No: respirare e basta.

Françoise d'Eaubonne, *Le féminisme ou la mort*

*

Quando è uscito *Manifeste conspirationniste*⁶ (un libro nero, senza autore dichiarato, un quadro allucinato del mondo sotto l'ipercapitalismo e in tempi di pandemia), ero pronta ad ascoltare: ben d'accordo nel ritenere che stiamo soffocando, nel condividere la diagnosi di un grande soffocamento generale e ringraziare chi lo descriveva. Ma non per soffocare ancor di più in un discorso oppressivo e sleale, che non apre affatto le finestre e dice che sei già, in fondo, un po' morto. In tutto questo, non trovo niente che ci permetta di respirare in maniera durevole. Nel libro si dicono cose preziose (sul cinismo assoluto della finanza, sulla disgregazione metodica del sistema sanitario, sulla sensibilità, l'insensibilità, il "cuore"). Ma vi si dicono anche tante sciocchezze. Questo pomposo pamphlet è allo stesso tempo una testimonianza del grande soffocamento e un contributo denso e caotico all'irrespirabilità. Desidero di vita e di respiro, ma ansimante nella compattezza di un "noi" non localizzabile e autoritario, nella sua cultura del segreto, nel suo desiderio di una verità isolata, assolutamente sola (poiché se fosse troppo condivisa risulterebbe sospetta); e soprattutto nella continuità indistrucibile

6 *Manifeste conspirationniste*, Seuil, Parigi, 2022.

di fatti, speranze ed enormità prive di solidarietà che lo costituiscono. A cominciare dall'indifferenza verso i malati e i morti⁷.

Ci sono usi della parola e del pensiero che ti tolgono il respiro; ti tolgono del respiro. Modi di proclamare la necessità di vivere che trovano armi soprattutto dalla parte della morte (è il ritorno della vecchia questione del terrore, forse). Si cospira, sì, ma senza respirare o lasciar respirare. Non è però così che si recupera il fiato e ci si aiuta a uscire e far uscire dall'irrespirabile. Non è tagliando i fili che ci legano alla speranza, all'amore per la vita o a ciò che ne rimane. Ci dovrebbero essere molta più condivisione, molta più solidarietà, ma anche molti più scrupoli. Ed è solo dalla fragilità della respirazione, dall'evidenza delle patologie e della loro diseguale distribuzione, che possiamo sperare in un respiro egualitario.

*

“Cospirazione”: è possibile anche solo ripulire questa parola, ridarle innocenza? Possiamo almeno provare a farla suonare in modo diverso, su un'altra scala collettiva, per farvi sentire di nuovo i legami di cui abbiamo tanto bisogno, di cui stiamo morendo, e la fraternità di cui siamo assetati. Forse è addirittura urgente disintossicarla, disostruarla.

Camille Louis ha intitolato *La Conspiration des enfants* un libro incandescente, pazzo di dolore, pazzo di immaginazione e speranza, in cui l'autrice a sua volta torna sulla recrudescenza del saturnismo infantile nelle capitali europee e cerca con tutti i mezzi di riaprire le porte della solidarietà e dell'accoglienza. Osserva la traiettoria dei “figli di Saturno”, il dio che divorava le sue figlie e i suoi figli, e allarga

l'attenzione dalla tosse dei più piccoli alle condizioni di un mondo profondamente inospitale.

Camille descrive un tempo in cui “i polmoni dei bambini infetti e i devastati polmoni del pianeta”⁸ si stanno già incontrando, e disfa, punto per punto, la catena narrativa che ci impedisce di cogliere le cause di questi soffocamenti. No, questa bambina non soffre di disturbi autistici o di debilitazione, né lei né sua madre hanno bisogno di essere riportate all'ordine, ma è malata a causa della vicinanza di fabbriche inquinanti e per l'avvelenamento da piombo della sua povera casa; insomma, per la precarietà delle condizioni in cui vive. E quell'altro, che respira male, non soffre a causa di una brutalità presumibilmente autorizzata dalla sua cultura, ma per un diniego d'accoglienza. E Camille parte da queste vite squalificate per fabbricare conseguenze alternative, osservando bambini vigili che vedono tutto e si dirigono altrove, che prendono l'aria, sconsigliano questo mondo, invocano silenziosamente altri tipi di salute e si aprono “ad altre forme di ispirazione”.

Cospirare è qui condividere un respiro, cioè anche una via d'uscita, una possibilità di fuga, un canto, i quali oppongono quantomeno la loro salute ritmica, la loro intensità di legami veri e la loro speranza alla metrica dei padroni⁹. Già evasi; ma così poco, in modo così precario.

8 Camille Louis, *La conspiration des enfants*, cit.

9 Cfr. Dénécem Touam Bona, *Sagesse des lianes. Cosmopolitique du refuge*, 1, Post-Éditions, Parigi, 2021.

7 Cfr. Matthieu Potte-Bonneville, “Deux mots des morts — sur le *Manifeste conspirationniste*”, <http://mathieupottebonneville.fr/2022/01/26/1717/>.